

LA POLEMICA

“No al revisionismo dell'Italia coloniale”

ANDREA PARODI

«L'attacco ad Angelo Del Boca non è una novità». Cecilia Pennacini, docente Antropologia culturale e direttrice del Museo di Antropologia dell'Università, risponde alle polemiche sollevate dal saggista e giornalista Alberto Alpozzi sull'opportunità di rimandare l'«Omaggio ad Angelo Del Boca». - PAGINA 47



Una delle sale della mostra «Africa. Le collezioni dimenticate»



CECILIA PENNACINI
DOCENTE
DI ANTROPOLOGIA

“

Del Boca sempre disponibile a una discussione aperta
In suo ricordo l'incontro di oggi

CECILIA PENNACINI La co-curatrice della mostra "Africa" dei Musei Reali dopo le polemiche sul contenuto dei pannelli

“Attacco a Del Boca, niente di nuovo È la solita nostalgia del colonialismo”

L'INTERVISTA

ANDREA PARODI

«L'attacco ad Angelo Del Boca non è una novità». La professoressa Cecilia Pennacini, docente ordinaria di Antropologia culturale e direttrice del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino, risponde alle polemiche sollevate dal saggista e giornalista Alberto Alpozzi sull'opportunità di rimandare l'«Omaggio ad Angelo Del Boca». Di questo convegno, programmato per oggi pomeriggio alle 15 al Polo del Novecento, ne è l'ideatrice e l'organizzatrice, così come è co-curatrice della mostra «Africa» allestita ai Musei Reali.

Professoressa Pennacini, dunque l'appuntamento per oggi è confermato?

«Certamente. Alle 15 ci saranno gli storici Carlo Greppi, Al-

do Agosti e Nicola Labanca. Oltre a Shiferaw Bekele, professore emerito dell'Università di Addis Abeba, e la scrittrice Maria Abbebu Viarengo». **Lei ha specificato che questo attacco non è una novità. Cosa intende?**

«Non è la prima volta che Angelo del Boca viene attaccato in merito al suo imponente lavoro di scavo e ricerca nella storia del colonialismo italiano. Fin dagli anni Sessanta la destra conservatrice e i nostalgici dell'avventura coloniale dell'Italia liberale e poi fascista tentarono di confutare le sue documentate affermazioni».

Ci fa un esempio?

«L'uso delle armi chimiche a lungo negato fu confermato sia da Indro Montanelli sia dal Ministro della Difesa della Repubblica Italiana Domenico Corcione. Ancora oggi personaggi che nulla hanno a che fare con il mondo della ricerca perseverano nel cercare l'eventuale errore isolato, il cui rischio è sempre presente nell'imponente lavoro che attende il ricercatore, e deve ov-

viamente essere corretto, tralasciando il significato profondo del fenomeno coloniale e delle immani sofferenze che ha provocato in milioni di africani. Sofferenze che oggi tutto il mondo occidentale sta riconoscendo».

Quindi non è unicamente il caso dell'Italia coloniale?

«No, assolutamente. Solo la settimana scorsa Re Carlo III di Inghilterra in visita in Kenya se n'è assunto la responsabilità. In Italia invece la scena pubblica è occupata da piccole polemiche locali, e mi stupisce che illustri organi di stampa le alimentino. Angelo Del Boca si è sempre dimostrato disponibile a una discussione aperta e costruttiva, e nel suo ricordo confermiamo l'incontro organizzato oggi al Polo del Novecento dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza e dall'Associazione Donne Africa Subsahariana e II Generazione, durante il quale questi temi saranno affrontati dai relatori con rigore scientifico».

Alpozzi punta il dito contro l'Archivio Nazionale Cinema-

to grafico riguardo il video tagliato...

«L'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza sottolinea che la scelta di presentare nella mostra una sequenza del film di Carlo Pedrini sulla Società Agricola Italo

Somala non rappresenta affatto un "taglio chirurgico", finalizzato a omettere le immagini che, erroneamente, Alpozzi definisce la "parte in cui i lavoratori vengono pagati dagli italiani per il lavoro svolto", immaginando che possano costituire prova del lavoro salariato. Quella sequenza documenta invece la "Consegna dei premi alla popolazione indigena", come recita la didascalia introduttiva. Purtroppo, gli spazi e i tempi dell'allestimento dedicato agli oggetti africani dei musei piemontesi non consentivano di proiettare tutti i 70 minuti della pellicola, né sarebbe stato pertinente farlo, ma ricordiamo che il film è stato presentato interamente nel 2019 in un evento aperto al pubblico presso il Polo del Novecento». —

IL DIBATTITO

Colonialisti italiani violenti e rapaci

GIANNI OLIVA

Schiavismo è una categoria forte, se le curatrici decidono di toglierla dalle didascalie della mostra fanno bene perché appare impropria. Ma il giudizio sul colonialismo italiano non cambia. - PAGINA 56

L'INTERVENTO

GIANNI OLIVA

Gianni Oliva

Il colonialismo italiano è stato violento e rapace

Il Museo fa bene a correggere l'errore sullo schiavismo ma il messaggio non cambia

“Schiavismo” è una categoria forte, se le curatrici decidono di toglierla dalle didascalie della mostra fanno bene perché appare impropria. Ma il giudizio sul colonialismo italiano non cambia per la polemica su un termine, ed è un giudizio su cui concordano storici di generazioni diverse (Roberto Battaglia, Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Nicola Labanca), giornalisti che si sono occupati di storia (a cominciare da Domenico Quirico), studiosi stranieri come Ian Campbell o Frank Snowden. Il colonialismo italiano è stato violento e rapace, come tutti i colonialismi.

Non è “civiltà”

È vero che gli Italiani in Africa Orientale e in Libia hanno costruito ponti, strade, pozzi, ferrovie, ma non si tratta di “civiltà”: è stata un’operazione ovvia di autotutela, comune a tutti gli eserciti coloniali, perché per far avanzare le truppe, stabilire la propria am-

ministrazione politico-militare e mantenere il controllo del territorio servono le infrastrutture funzionali alla penetrazione. La ragione di fondo dell’espansionismo coloniale non è certo l’esportazione del benessere europeo: è lo sfruttamento delle risorse umane, agricole, minerarie, strategiche del territorio occupato.

Gli “Italiani brava gente”

La memoria storica del nostro paese si è spesso cullata nel mito assolutorio degli “italiani brava gente”. In realtà, il soldato italiano non è stato né peggiore né migliore di quello britannico, francese o americano e si è comportato secondo le circostanze e gli ordini ricevuti: ha sofferto e ha inflitto sofferenze, è stato attaccato e ha devastato, ha ucciso ed è stato ucciso. Vale per le guerre coloniali, vale per la guerra fascista 1940-43. Lo stereotipo del “buon italiano” nasce dalle censure e dalle rimozioni di una storia sempre rielaborata ad uso del presente.

Gli anni in Somalia

La presenza italiana in Somalia rientra in questo orizzonte. Dapprima organizzata in forma di protettorato su alcuni sultanati in cui la regione era divisa, a partire dagli anni Venti la penetrazione italiana assume tratti più decisi proprio con l’arrivo a Mogadiscio come governatore di uno dei quadrumviri della marcia su Roma, Cesare Maria De Vecchi di Cismon. L’incarico è, di fatto, un mezzo per allontanarlo dalla scena politica nazionale, ma, come scrive Domenico Quirico, «De Vecchi apparteneva a quella categoria di caratteri testardi e irriducibili che più cerchi di convincerli della necessità di farsi da parte, più trovano motivi di entusiasmo e ragioni per battersi contro l’evidenza della loro situazione». Deciso a stabilire il governo diretto sull’intero territorio somalo, dal 1923 al 1928 De Vecchi intraprende campagne di “pacificazione” nelle regioni della Migurtinia e dell’Obbia e stronca tentativi di rivolta come quelli di El Hagi. «La pacificazione – si legge nel Dizionario del Fascismo dell’Einaudi – deve inten-

dersi come feroce asservimento delle popolazioni indigene attraverso il terrore. Patrocinando la politica di una “Grande Somalia” con ambizioni espansionistiche a danno dell’Etiopia, il governatore italiano prefigurerà chiaramente le ambizioni imperialistiche degli anni Trenta». Dunque, nulla a che vedere con la “schiavizzazione” nel significato etimologico di “riduzione degli uomini in schiavitù”, ma molto con il significato figurato di “assoggettare con la forza, sottomettere con la brutalità”.

Il grande equivoco

Quando si parla del colonialismo italiano in Somalia c’è un equivoco, che mi sembra sia emerso anche in questa recente polemica: la confusione tra il colonialismo italiano in generale e l’esperienza particolare della Sais (Società agricola italo-somala) del Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo d’Aosta, il principe-contadino. L’impostazione della Sais è innovativa rispetto ai tempi e non a caso il duca entra in contrasto proprio con De Vecchi: mentre il quadrumviro ritiene che tutta la

terra sia di proprietà del governo italiano e che gli indigeni possano averne solo la concessione in uso, il duca degli Abruzzi stringe un patto con gli abitanti, riconoscendo loro la proprietà e acquistandone i diritti per 90 anni. I coloni somali che lavorano nell'impresa sono legati da un particolare contratto di mezzadria, che li impegna a fornire la manodopera per le coltivazioni a un salario modesto, ricevendone in cambio un

ettaro di terreno irriguo e bonificato per i loro bisogni, l'abitazione, il bestiame, alcuni attrezzi e un minimo di assistenza medico-sociale. Tutto questo non giustifica la retorica con cui il Ventennio celebra l'Italia colonizzatrice, ma rappresenta una forte novità rispetto alla politica repressiva incarnata da De Vecchi: l'impresa del Duca degli Abruzzi si colloca nella prospettiva di un capitalismo europeo, attento a introdurre criteri di efficienza e capace di

dimostrare quanto fosse inferiore al livello dei tempi il colonialismo preindustriale che si risolveva nell'inefficienza amministrativa e nell'assenza di una politica di sviluppo. Il colonialismo italiano in Somalia è una cosa: l'azienda della Sais un'altra.

Il Museo e la correzione

Lasciamo dunque che il Museo corregga una svista lessicale, lasciando invariato il messaggio. E manteniamo il rispetto intel-

lettuale dovuto all'opera di Del Boca: se qualcuno ritiene (legittimamente) che la sua ricerca storica sia superata o fallace, nessun problema, basta scrivere una diversa storia dell'Italia coloniale, fondata su nuovi documenti e condotta con criteri scientifici. Il bello della storiografia sta nel suo "divenire", con interpretazioni che possono essere sempre corrette e superate. Con i documenti, però: non con le polemiche. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manteniamo il rispetto intellettuale dovuto all'opera dello storico Angelo Del Boca

Su La Stampa

"In Somalia italiani schiavisti e violenti"
Sviluzione dei Musei Reali sul colonialismo



I soldati italiani non sono stati né peggiori né migliori di inglesi, francesi o americani

Su La Stampa il caso della mostra "Africa. Le collezioni perdute": nella didascalia di un pannello De Vecchi, ex governatore della Somalia, veniva etichettato come un uomo «che ricorreva a soprusi come punizioni corporali». Il pronipote ha chiesto la rettifica e il Museo si è scusato.



La sala dei crimini verso le popolazioni africane sottomesse

GIANLUCA BUCCIADAGIO

Gattatico In mattinata seminario al Museo, nel pomeriggio un concerto

Ottanta anni fa l'arresto dei Cervi

Musica e letture per la memoria

Gattatico Due anni dopo la riapertura e l'inaugurazione del nuovo allestimento del Museo di Casa Cervi, un seminario per riflettere sulle nuove sfide dei musei del futuro, fra innovazione e sviluppo sostenibile.

Oggi, in occasione dell'80° anniversario dell'arresto dei sette fratelli Cervi, l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico propone un seminario dal titolo "Il Museo e l'impegno. Obiettivi e traguardi", aperto alla cittadinanza, ai docenti e agli studenti universitari.

Museo e sostenibilità

Il seminario, aperto a tutti, è riconosciuto dal Miur e la sua partecipazione è valida a livello nazionale per la formazione dei docenti.

Il Museo di Casa Cervi, che riconosce nell'impegno per i valori democratici la propria missione, diventa così il luogo di un dibattito sulla sostenibilità e sul rispetto dell'ambiente.

Quella in programma è una giornata di ascolto, di confronto e riflessione, anche per far sì che i temi posti dall'Agenda 2030 dell'Onu entrino a far parte delle pratiche quotidiane di tutte e tutti coloro che operano nel campo dell'istruzione, della cultura, della ricerca.

Il seminario inizierà alle ore 9 in Sala Maria Cervi. Alle 9,30 si terranno i saluti istituzionali di Albertina Soliani, presidente dell'Istituto Alcide Cervi, di Daniele Paterlini, assessore alla Cultura del Comune di Gattatico, e di Silvia Ferrari, Responsabile del Sistema Museale della Regione Emilia-Romagna.

A partire dalle 10,15 si entrerà nel vivo del seminario con due interventi incentrati sull'attualissimo rapporto fra i musei e la sostenibilità.

A parlare saranno Paola Boccalatte, museologa e storica dell'arte, tra i proget-

tisti del Museo Cervi, e Luca Zanotta, storico e ricercatore.

A seguire, le interviste di tre giovani donne a tre professionisti nel settore museale: Alessia Remondini condurrà l'intervista a Massimo Venegoni, architetto (Studio Dedalo - architettura e immagine, Torino), Emma Nicolazzi Bonati dialogherà con Anna La Ferla, storica dell'arte (Servizi Educativi, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, Torino). La terza intervista, tenuta da Chiara Pedretti, avrà come ospite Gianluigi Mangiapane, antropologo presso il Sistema Museale di Ateneo dell'Università degli Studi di Torino. Alle 13,15, dopo un breve spazio per le domande, concluderà Luca Bosi, Vicepresidente dell'Istituto Alcide Cervi.

Per non dimenticare

La giornata si concluderà nel pomeriggio alle ore

15,30 in Sala Genoeffa Cocconi, con il concerto "La musica nella memoria", eseguito dall'Ensemble cameristico "C. Orff" dell'Associazione culturale Amici della Musica di Gattatico.

Il concerto sarà alternato a letture tratte dal libro "I miei sette figli" e dalla raccolta "Nel mio cuore finì la loro storia". Attraverso la musica e le parole si ricorderà il giorno dell'arresto dei sette fratelli, ma soprattutto gli ideali che li hanno animati nella loro vita, esempio imperituro di Resistenza e dei valori democratici.

La partecipazione agli incontri della giornata è aperta a tutti e non è necessaria la prenotazione.

Il Museo di Casa Cervi è aperto con orario continuato dalle 10 alle 17. Il biglietto di ingresso al Museo è di 5 euro. Maggiori informazioni su www.istitutocervi.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Istituto oggi propone un seminario dal titolo "Il Museo e l'impegno. Obiettivi e traguardi"

I sette fratelli Cervi furono fucilati dai fascisti a Reggio Emilia il 28 dicembre 1943 per la loro attività partigiana

All'alba del 25 novembre del 1943 arrivarono nell'aia di Casa Cervi un centinaio di fascisti per arrestare gli uomini

Fuori dall'oblio quei testimoni dall'Africa che raccontano tanto della nostra storia

Armi, gioielli, suppellettili giunti ai Savoia tra Otto e Novecento prima in dono, poi come bottino di guerra

Giovanna Capretti

g.capretti@gioernaledibrescia.it

TORINO. Quando Ras Tafari, allora reggente e poi imperatore d'Etiopia ricevette in dono dal Duca degli Abruzzi, nel 1928, la Beretta calibro 9 Glisenti placcata in oro decorata con le sue insegne, non avrebbe immaginato che solo otto anni dopo la stessa arma sarebbe stata riportata in Italia dal maggiore Nicola Croceni, e donata all'Armeria Reale, come bottino di guerra in seguito alla conquista di Addis Abeba. Otto anni durante i quali la politica italiana nel Paese africano passò dalle relazioni diplomatiche all'aggressione militare, con la proclamazione dell'Impero coloniale.

Riscoperta. Al termine della seconda guerra mondiale, con la riconquista dell'indipendenza, l'Etiopia chiese la restituzione dell'arma, ma la richiesta non ebbe seguito. La Beretta esce ora dall'Armeria dei Musei Reali di Torino, restituita alla memoria storica - assieme ad altri 160 cimeli provenienti dall'Africa e giunti nelle collezioni dei Savoia tra Otto e Novecento - grazie ad un progetto di studio e catalogazione avviato da un paio d'anni dagli stessi musei, ora concretizzato nella mostra «Africa. Le collezioni dimenticate», fino al 25 febbraio nelle Sale Chiabrese dei Musei Reali del capoluogo piemontese (info sul sito: <https://museireali.beniculturali.it>) a cura di Elena De Filippis (Direzione Re-

gionale Musei Piemonte), Enrica Pagella (Musei Reali) e Cecilia Pennacini (Maet, **Università di Torino**). Una restituzione non in senso letterale, ma di memoria e risarcimento nei confronti delle terre e delle popolazioni alle cui culture quegli oggetti appartengono, ed alle quali vennero tolte - non necessariamente con la violenza, ma spesso con la presunzione della conquista e della supremazia culturale nei confronti del «barbaro» - venendo poi, quello che è più grave, dimenticate.

L'esposizione. La mostra recupera ed espone questi cimeli, non come curiosità etnologiche o preziosi oggetti d'arte, ma come veri e propri documenti storici. Ecco allora armi e sculture devozionali, suppellettili e strumenti musicali portati in Italia dal Sudan e dal Congo dagli esploratori alla «scoperta» di territori sconosciuti, e dai tecnici piemontesi alle dipendenze delle grandi compagnie minerarie o commerciali europee che avviavano lo sfruttamento delle ricchezze africane. Poi i monili in filigrana d'argento, le corone e le tiare, i tamburi rituali, i finimenti in cuoio e metallo portati in dono dalle delegazioni etiopi in visita ai re d'Italia. E i reperti archeologici degli scavi condotti in Libia, alla ricerca delle radici romane che giustificassero la conquista italiana del

Nord Africa.

Ogni oggetto aggiunge un tassello ad una storia fatta di luci e soprattutto di ombre, che dietro la retorica degli «italiani brava gente» per decenni ha evitato di affrontare temi tabù - approfonditi in una sezione specifica della mostra - come le deportazioni di intere tribù, le impiccagioni dei ribelli, lo sterminio della popolazione con i gas proibiti dalle convenzioni internazionali, la sottomissione razziale (le spose bambine del «madamato») e l'occupazione di territori da parte dei coloni italiani.

Restituzione. A un secolo di distanza da quei drammatici eventi, restano aperte questioni, non risolte dal tardivo ritorno in Etiopia dell'Obelisco di Axum, e in Libia della Venere di Cirene. La restituzione - chiede l'esposizione torinese - deve essere anche quella della verità storica, oltre omertà e stereotipi di comodo. E della «proprietà» anche solo ideale di questi oggetti ai discendenti delle popolazioni che li realizzarono.

Studiosi e mediatori culturali africani hanno collaborato all'esposizione aiutando a leggere i significati di questi oggetti, e l'artista etiope Bekele Mekonnen ha realizzato l'opera «The Smoking Table» che al termine del percorso evoca le braci fumanti sotto la cenere del «tavolo» diplomatico della conferenza di Berlino che nel 1884-85 decise la spartizione dell'Africa tra le potenze europee. Un modo per riappropriarsi della propria storia e della propria cultura. Pacifi-

camente. //



Culture

AFRICA Il rimosso dell'eredità coloniale in una mostra ai Musei Reali di Torino fino al 25 febbraio

Itala Vivan pagina 12

GEOGRAFIE

* In esame il periodo che va dal Congresso di Berlino del 1884-85 alla fine degli imperi europei dopo il 1945

In mostra il rimosso dell'eredità coloniale

«Africa. Le collezioni dimenticate», fino al 25 febbraio ai Musei Reali di Torino

ITALA VIVAN

■ Pur essendo una rassegna di dimensioni limitate, la mostra *Africa. Le collezioni dimenticate*, visitabile alle Sale Chiabrese dei Musei Reali di Torino fino al 25 febbraio 2024, ha in sé una importante valenza culturale che parte da un duplice assunto: da un lato recuperare, preservare e identificare documenti e manufatti negletti o addirittura dimenticati, giacenti nei depositi piemontesi; dall'altro, inserire tali materiali nel contesto della storia italiana - e più ampiamente europea - della colonizzazione del continente africano. L'encomiabile iniziativa - la mostra è curata da Elena De Filippis della Direzione regionale dei Musei piemontesi, Enrica Pagella, direttrice dei Musei Reali e Cecilia Pennacini antropologa all'Università di Torino e direttrice del Museo di antropologia ed etnografia - prende in esame il periodo che va dal Congresso di Berlino del 1884-85, e dalla spartizione dell'Africa che vi fu decisa, sino alla Seconda guerra mondiale e alla smobilitazione degli imperi coloniali che ne seguì.

DAL PUNTO DI VISTA museologico, risvegliare oggetti dormienti e risignificarli equivale a ridare loro voce, consegnandoli alla coscienza nazionale. Dal punto di vista storico, recuperare narrazioni di viaggiatori che per ragioni varie di professione, lavoro o curiosità percorsero regioni dell'Africa precoloniale o coloniale ha consentito di perlustrare depositi e archivi

sabaudi poco o nulla frequentati ed estrarne delle storie che arricchiscono il patrimonio già noto. Va detto appunto che *Africa. Le collezioni dimenticate* espone anche manufatti già studiati e catalogati, prestati dal Museo di Palazzo Madama a Torino e dal Museo delle civiltà a Roma, ma in entrambi i casi frutto di spedizioni africane di piemontesi o di persone che comunque avevano donato i reperti a depositi piemontesi. Altri manufatti in mostra sono omaggi di sovrani e dignitari africani a re sabaudi o a figure di spicco dell'epoca; altri ancora costituiscono prede di guerra catturate durante le campagne e le battaglie africane dell'esercito italiano, e appartengono in gran parte all'Armeria dei Musei Reali di Torino.

Questa mostra ha dunque permesso di identificare e riunire una gamma di materiali disseminati in luoghi diversi, ma tutti appartenenti alla storia del colonialismo italiano in Africa nel periodo che si è detto, e caratterizzati da iniziative per lo più piemontesi o addirittura sabaude, come nel caso del Villaggio Duca degli Abruzzi ad Afgoi, in Somalia, o dell'ascensione del monte Rwenzori (nell'attuale Rwanda) da parte del medesimo Duca degli Abruzzi. Infatti, la natura del colonialismo implica lo sfruttamento e l'esproprio di luoghi, territori e persone. L'insediamento di un'azienda agricola, come pure la scalata di una cima ancora inviolata da parte d'una spedizione nazionale ce-

lebrativa, implicano una presa di possesso, materiale oppure metaforica, che qui si incorniciava entro un contesto culturalmente coloniale. Per ragioni analoghe, le curatrici hanno riletto le campagne di scavo archeologico in Libia mettendone in luce il senso profondo, in quanto il dimostrare l'importanza della presenza romana nel territorio dell'odierna Cirenaica serviva esplicitamente a raccontare l'occupazione coloniale come ritorno in un possedimento antico già marchiato da segni di civiltà romana esaltata nella prospettiva di moderni sogni imperiali.

TUTTO CIÒ RIENTRA nel discorso oggi centrale e urgente di una necessaria decolonizzazione dei musei che l'attuale mostra torinese costruisce attraverso la lettura di album fotografici dimenticati in polverosi depositi, e l'attenta e perspicace risignificazione dei manufatti dispersi in sedi diverse che qui si ricompongono lungo il filo di una storia unica, quella della colonizzazione di Eritrea, Libia e Somalia, e dei molteplici tentativi falliti di colonizzare l'Etiopia cristiana e ferocemente indipendente.

IN MOSTRA compaiono anche pregevoli manufatti - dalle collezioni di Palazzo Madama - che i tre ingegneri italiani Pietro Antonio Gariazzo, Carlo Setti e Tiziano Veggia e il «giovane meccanico» Stefano Ravotti portarono dal Congo belga dove si erano recati a lavorare per la Compagnie du Chemins de Fer du Congo; e una collezione

di armi provenienti dall'attuale Sudan - e conservate presso l'Armeria dei Musei Reali di Torino - portate in Italia dall'esploratore Antoine Brun-Rollet, cittadino di Saint-Jean de Maurienne, nella Savoia allora cuore del regno sabaud. Questi reperti, ognuno a suo modo, parlano di storie coloniali particolarmente violente le cui atrocità furono documentate già nell'Ottocento: basti pensare al rapporto del console britannico Roger Casement del 1904, steso dopo una lunga, accurata perlustrazione del bacino del fiume Congo. Fu appunto il rapporto Casement a scuotere il mondo di allora con le sue descrizioni raccapriccianti, e a condurre alla trasformazione del territorio affidato personalmente a re Leopoldo in colonia belga, al fine di controllarne in qualche modo la situazione. Ed è appropriato che in mostra si citi, in questo contesto, l'assassinio del giovane e brillante leader congolese Patrice Lumumba nel 1961, estremo esito postcoloniale volto a perpetuare il sistema di brutale sfruttamento economico instaurato dagli europei.

QUESTA SOTTILE e perspicace operazione culturale corrisponde alle aspettative di quanti hanno studiato la colonizzazione globale messa in atto dalle potenze europee lungo secoli che hanno visto, prima, razzie, spoliazioni e deportazioni sistematiche di persone e cose, e poi, in un secondo e ultimo atto, l'asservimento coloniale cui talora seguiva un insediamento di popolazione europea, co-

Il Manifesto

(Itala Vivan)

Data: 28 novembre 2023

Pagina: 1 e 12

Foglio: 2/2

me tentarono invano di fare gli italiani nella loro Africa. Gli studi postcoloniali e, quindi, la prospettiva critica della decolonialità hanno permesso di chia-

rare molti aspetti del passato e di liberare la storia dalle matasse di menzogne che consentivano una pretesa di missione civi-

lizzatrice, come pure dagli orpelli funesti che mascheravano la violenza sistematica imposta sull'altro in modo da silenziar-

lo. L'iniziativa torinese giunge quindi benvenuta, come un passo avanti lungo il cammino dell'indagine culturale sulle vicende di cui parlano gli artefatti convocati a Palazzo Chiabese.



Mezzi Fiat a Genale (foto Carlo Pedrini dall'album «Il Governatore della Somalia italiana a S. M. il re Vittorio Emanuele III 1924-25», Torino, Musei Reali, Biblioteca Reale)

ARTE E STORIA

Rimossa
e ritrovata: l'Africa
dell'Occidente

Beltrami e Gardini a pag. 20

AGORA

SCENARI

Rimossa e ritrovata: l'Africa dei musei

ALESSANDRO BELTRAMI

Torino

C'è annidato al fondo della coscienza italiana la convinzione di un eccezionalismo, quello condensato nel motto "Italiani, brava gente" a cui Angelo Del Boca mise, quasi vent'anni fa, un bel punto di domanda. Come se la nostra storia coloniale possa essere stata meno vistosa rispetto a quella globale e intrisa al più di paternalismo. La realtà fu ben diversa e ciò che produsse costituisce un rimosso: popolare, politico e culturale. Per questo motivo "Africa. Le collezioni dimenticate" a Torino è una mostra di cui è impossibile sottovalutare l'importanza. Curata da Elena De Filippis, Enrica Pagella e Cecilia Pennacini, si segnala in particolare perché è una delle prime ad affrontare in modo diretto uno dei temi attualmente più caldi del dibattito museale e culturale a livello internazionale ossia quello della *provenance*, della provenienza dei beni in collezione. Allestita nelle Sale Chiabrese dei Musei Reali fino al 25 febbraio, è la restituzione di un lavoro durato due anni a partire dalle collezioni africane afferenti all'Armeria Reale e alle raccolte dei castelli di Agliè e Racconigi, oltre che sugli album fotografici della Biblioteca Reale di Torino e del castello di Racconigi. Si va dall'Ottocento degli esploratori e avventurieri, da quello degli ingegneri e burocrati che operarono al servizio di Leopoldo in Congo, alla spedizione di Luigi Amedeo sul Ruwenzori allo "Scramble for Africa", la spartizione del continente, con l'Italia impegnata in sanguinose guerre di conquista in Eritrea, Etiopia e Libia, per arrestarsi alla proclamazione dell'impero nel 1936. Si tratta di centinaia di opere e oggetti sottratti all'oblio. Scudi di pelle di cocodrillo, coltelli da parata, feticci, decorazioni di masai, argenti. Dipinti, bandiere e avori. Finimenti d'oro e tamburi liturgici. Il cui splendore estetico finalmente non nasconde una storia stratificata e complessa.

«Tutto parte alcuni anni fa da un progetto di

diplomazia culturale, in occasione del quale ci siamo trovati a dissepellire, letteralmente, le collezioni extraeuropee dei nostri depositi. Scoprendo che erano moltissime» spiega Enrica Pagella, che da pochi giorni ha concluso il suo incarico di direttrice dei Musei Reali di Torino. Sono collezioni che testimoniano la dimensione cosmopolita della corte sabauda e la fitta rete di relazioni diplomatiche già a partire dal Cinquecento: «La quantità e la varietà ci ha spinto a lavorare per focus temporali e geografici. Siamo partiti dagli oggetti. Li abbiamo restaurati, ne abbiamo identificato la provenienza. Abbiamo ricomposto i piccoli nuclei collezionistici, non di rado smembrati su più istituzioni museali, anche romane. Un grande lavoro di ricongiunzione sulla base degli elenchi e delle note archivistiche. E proprio attraverso questo lavoro ci siamo resi conto di un contesto inevitabilmente intrecciato con le colonie. Questa, dunque, è una mostra che racconta una storia di relazioni: quelle interne all'Africa stessa e le relazioni tra la nostra e la storia dell'Africa».

Sono oggetti donati, rubati, comprati, bottino di guerra... In mostra ci sono due scudi etiopi, portati in dono a Vittorio Emanuele II nel 1872 da Abba Mikael, un sacerdote della Chiesa monofisita inviato da Menelik per avviare contatti con l'Italia in chiave antibritannica. Un'iniziativa che nel tempo finì per attirare le mire sabaude sul regno di Addis Abeba. «Ma tutto questo esplicita bene la natura degli "oggetti ambasciatori"» spiega Cecilia Pennacini, ordinario di Antropologia culturale dell'Università di Torino: «I leader etiopi cercarono fino all'ultimo, anche attraverso i doni, una via diplomatica contro la crescente politica di aggressione italiana». Ci sono oggetti che testimoniano le atrocità commesse in Etiopia sotto il comando di Badoglio e Graziani, come ad esempio a Debre Libanos. Tra questi, il bastone di comando del ras Mulugueta Yeggazu, ucciso nel 1936 mentre vegliava il corpo del figlio morto in battaglia. Un bottino di guerra, e in quanto tale potreb-

be rientrare in una logica di restituzione: «Uno storico dell'università di Addis Abeba, venuto a visitare la mostra, lo ha notato e ha osservato che a suo avviso è giusto che sia qui, come segno di una storia condivisa. Ci sono oggetti che forse sono più utili a noi come "ambasciatori" di una memoria difficile».

Il perché queste collezioni siano rimaste neglette non ha una risposta semplice: «È un problema che riguarda tutte le collezioni extraeuropee a livello nazionale - spiega Pennacini -. Per ragioni storiche l'Italia ha collezioni importanti, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, grazie a un gran numero di viaggiatori e di missionari. È molto più vasto di quanto si pensi ed è poco noto anche a livello internazionale. Se nell'Ottocento i musei antropologici espongono questi materiali secondo una prospettiva positivista e a volte anche razzologica, in seguito non c'è stato l'interesse né la capacità di valorizzarli». Pagella osserva inoltre che «può avere influito l'estrema articolazione del patrimonio museale italiano, dove non ci sono grandi musei etnografici come invece in capitali "forti" come Berlino, Parigi, ma una serie di musei, anche importanti, sul territorio come a Roma il Pigorini e l'ex Museo coloniale, o a Firenze e a Torino i musei di antropologia legati all'Università. Questa articolazione rende anche difficile costruire delle linee guida che valgano per l'intera nazione».

Va sottolineata però anche la differenza di rapporto con il passato coloniale rispetto a quanto avvenuto in Europa. Pennacini osserva che «per quel che riguarda l'Africa, il problema della rimozione c'è. La Francia ha fatto un grosso sforzo per rileggere il suo passato, il Belgio lo sta facendo in modo assertivo e così anche Germania e Olanda. Le nostre collezioni sono di origine coloniale: non in modo esclusivo, ma nella gran parte». Un'epoca feroce su

Avvenire

(Alessandro Beltrami)

Data: 13 dicembre 2023

Pagina: 1 e 20

Foglio: 2/2

cui in Italia si è glissato. «E questo si riflette sulle collezioni e sulla loro presentazione: all'estero è normale, e non solo nei musei etnografici, che didascalie e pannelli esplicitino i legami con il passato coloniale». «L'Armeria Reale è stato a lungo il luogo dove si depositavano le collezioni che arrivano dall'Africa e i cimeli, cioè le memorie dei combattenti» spiega Pagella. «Poi, dopo la guerra, tutto viene sepolto. Ora

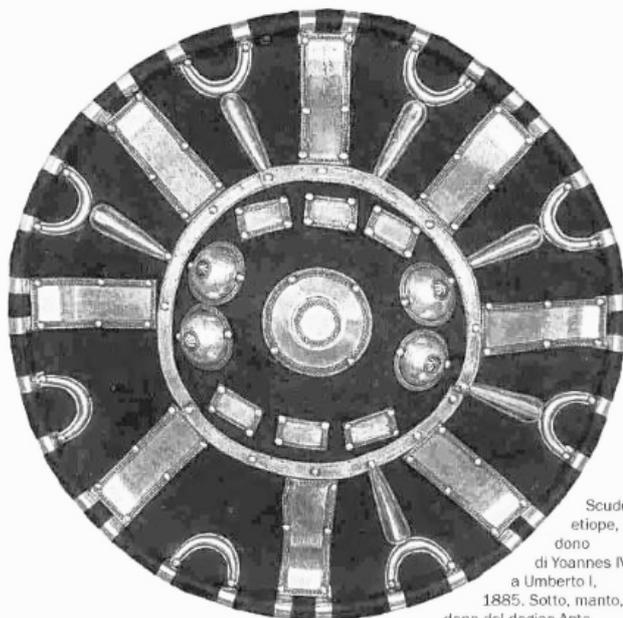
il tema è come integrare i risultati di questa mostra nel percorso museale. Sicuramente nell'Armeria di Palazzo Reale verranno riallestite le vetrine creando uno spazio apposito per le collezioni africane».

C'è un ulteriore modo con cui questi oggetti diventano ambasciatori: «Da una parte questa ricerca ci ha spinto a una collaborazione internazionale, in particolare con gli istituti africani - dice Pennacini -. Dall'altra sono di-

ventati terreno di scambio con la comunità di origine straniera e gli italiani di seconda e terza generazione». Al termine della mostra un video racconta il contributo da loro dato per identificare tipologia e funzione degli oggetti. «C'è stato grande entusiasmo, perché finalmente vedevano l'Africa raccontata in un museo importante. Tanti sono venuti a far vedere ai loro figli che esiste una storia. È un progetto di integrazione dentro il patrimonio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Torino una importante mostra fa luce sul patrimonio africano: non solo riscoprendolo ma tracciandone i legami con la dimensione coloniale con cui l'Italia fatica a fare conti. Le curatrici: «Questi oggetti sono ambasciatori di passato e di futuro»



Scudo etiopico, dono di Yoannes IV a Umberto I, 1885. Sotto, manto, dono del degiac Apte Micael a Vittorio Emanuele III, 1936. A sinistra, statuette votiva, Congo, XIX secolo, collezione Gariazzo. In alto a sinistra, fiasca per il latte, Somalia, ante 1923, collezione Musso

Musei Reali

Riflessione sul colonialismo visitando le collezioni d'Africa

di Marina Paglieri

Nasce dagli interventi di studio, recupero e digitalizzazione delle raccolte africane sabaude conservate all'Armeria Reale, nei castelli di Agliè e Racconigi e alla Biblioteca Reale la mostra "Africa. Le collezioni dimenticate". Curata da Elena De Filippis, Enrica Pagella e Cecilia Pennacini, è allestita dalla fine di ottobre nelle Sale Chiabrese (fino al 25 febbraio). Le giornate di vacanza possono essere un'occasione per visitarla, anche per gli spunti di riflessione che offre in un periodo attraversato dal dibattito postcoloniale pure in ambito museale. Si inseriscono in tale contesto le proteste mosse da Giorgio De Vecchi, bisnipote del quadrumviro Cesare De Vecchi di Val Cismon, governatore della Somalia italiana tra il 1923 e il 1928, sul modo in cui veniva presentato il trisavolo in un pannello, poi modificato. Accuse di imprecisioni e dimenticanze "di parte" sono state poi rivolte dallo storico del colonialismo Alberto Alpozzi. Realizzata in collaborazione con il Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università, con apporti di studiosi e in confronto con le comunità di origine, la mostra

invita in realtà a guardare alle opere esposte con nuovi occhi, per ripensare le basi del rapporto tra l'Europa e il continente africano a partire dai manufatti e dalle loro storie. Sono proposte 160 opere in gran parte inedite - sculture, utensili, amuleti, gioielli, armi, scudi, tamburi e fotografie storiche - con prestiti anche dal Museo delle Civiltà di Roma e dal torinese Palazzo Madama. In cinque sezioni si documentano le relazioni tra la nuova Italia, prima sabauda e poi fascista, con il Congo Belga, l'Eritrea, la Libia, la Somalia e l'Etiopia nell'età della "corsa all'Africa". La mostra termina con "The Smoking Table" di Bekele Mekonnen, intervento site-specific che esplora l'eredità del colonialismo nella storia presente a partire dalla conferenza di Berlino del 1884-1885. Il percorso di visita è organizzato intorno alle rotte di provenienza dei vari pezzi. Si parte dalla metà del XIX secolo per approdare alle guerre coloniali italiane. Tra gli oggetti, una selezione di armi bianche, come gli scudi in pelle di coccodrillo riconducibili alle società Beja del Sudan orientale, sculture, come il grande Nkisi

dell'antico regno del Kongo. Poi scambi e doni diplomatici dell'imperatore Menelik II con Vittorio Emanuele II, come il bracciale in argento e filigrana d'oro o il tamburo di uso liturgico (kebero), o manufatti depredati nel corso dell'occupazione, tra cui i "trofei di guerra" sottratti dall'esercito italiano ai dervisci sudanesi e ai combattenti etiopi. La spedizione del Duca degli Abruzzi sul massiccio al confine tra l'Uganda e l'attuale Repubblica Democratica del Congo, documentata dalle fotografie di Vittorio Sella, è riletta nella dimensione di un'appropriazione simbolica del paesaggio africano. Al centro del percorso, una sezione approfondisce temi cruciali legati alle violenze perpetrate dagli europei in Africa: tratta degli schiavi, atrocità commesse in Congo dai colonizzatori belgi, eccidi in Cirenaica e Tripolitania. Emerge anche il tema delle spoliazioni, evocato dai celebri casi della Venere di Cirene e della Stele di Axum. Piazzetta Reale, martedì-domenica 10-19, la biglietteria chiude un'ora prima, museireali.beniculturali.it

GRIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Scudo Etiopia 1936 circa



▲ Copicapo in velluto Seconda metà XIX secolo